

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

In Asia Centrale. (1)

Una esplorazione nel Tien Soian Centrale
(Spedizione del principe don Scipione Borghese nel 1900).

Per il prof. GIULIO BROCHEREL

V. — SUL GHIACCIAIO DI CAENDE.

8 Agosto. — A Coecab, scoraggiati dall'insuccesso, disperavamo di ritrovare il Can Tengri, e, davanti all'impossibilità di proseguire il cammino, ci eravamo rassegnati a retrocedere con una non indecorosa ritirata. La salita dell'Us-ciat-tish, facendoci consapevoli della posizione del picco, ci aveva procurato un risveglio di entusiasmo. Puntì nell'amor proprio e solleticati da un certo prurito di muover le gambe, ci affrettammo a sgombrare dall'aul d'Us-ciat e ad avvicinarci al campo di battaglia.

Alla sera del 7, con una camminata difilata di quindici ore, raggiungemmo l'alta valle di Caende, dov'era attendata la tribù dello scirtai. Al nostro arrivo i Chirghisi ci festeggiarono con visibile contentezza; tutti andavano a gara nel salutarci con degli interminabili *Amanlecche bai!* - buon giorno, signore, - nello stringerci con effusione le mani, nell'aiutarci a smontare da cavallo, quasi fossimo dei loro.

L'indomani non potemmo esimerci dal fare un pellegrinaggio in tutte le iurte dell'aul. Tutti desideravano di vederci da vicino, esaminarci a quattr'occhi e palparci gli abiti, ma anche con la speranza di aver qualche ricordo della nostra visita, nei ninnoli e nelle minuterie, che non mancavamo di distribuire alle donne.

E principiammo la *corvée* dallo scirtai. La sera innanzi, da un conciliabolo tenuto tra il Gighita, Abbas ed il « cacciatore », erano trapelate certe notizie che non fecero che stuzzicare la nostra curiosità. Si

(1) Continuazione e fine; vedi fasc. precedenti.

FIG. 27.^a — *La valle di Caende.*

diceva nientemeno che una figlia dello scirtai andava sposa al Calcè di Irtash, un capo non meno ricco e potente. Siccome le nozze erano ancora lontane, la si teneva segregata in una tenda, dove non entravano che le donne....

Lo scirtai, al quale chiedemmo schiarimenti su questa faccenda, fece lo gnorri; ma ci disse poi, dietro la nostra insistenza, che le usanze chirghise vietavano ai maschi e principalmente ai forestieri d'avvicinare una ragazza, mentre faceva lo *stage* matrimoniale. Ma noi ponemmo come patto della nostra visita la presenza della ragazza; vistici inflessibili egli annui finalmente al nostro desiderio.

Lo scirtai possedeva due iurte, discoste una cinquantina di metri l'una dall'altra; quella addetta alla sua persona era coperta di feltri bianchi, ornati di arzigogoli rossi; era spaziosa, fatta di fresco e pareva quasi elegante. Un suo figlio venne a prenderci al campo. Sulla soglia ci accolse lo scirtai, il quale dopo aver sollevato con una mano la stuoia che fungeva da porta, ci invitò ad entrare. Nell'interno era radunata la famiglia; gli uomini a destra, le donne a sinistra e dietro, una nidiata di marmocchi. Questi si alzarono sberrettandosi, quelle senza muoversi ci inchinarono cantando in coro: *Salammalecche!*

Ci mettemmo coccoloni su di un feltro, steso in un angolo appartato e gettammo una rapida occhiata nell'interno di quella reggia di carta pesta. Alle pareti erano appesi gli abiti di gala del nostro autocrate e del suo destriero, uno schioppo irrugginito, fiaschi di cuoio lavorato, otri vuoti e pieni e non so quante altre cianfrusaglie di dubbia utilità; per terra ammassati contro le compagini della iurta, stavano tre o quattro cofani, con placche di latta variopinta e di cannutiglia, unica mobilia ed unico tesoro del monarca.



FIG. 28.^a — *Donne chirghise in abito di gala ad Us-ciat.*

Su di una pelle di Tecchè, trono invero assai primitivo, era acciociolato lo Scirtai, le mani infilate nelle maniche con un certo sussiego da uomo fiero di parer qualche cosa.

La sposa stava con verecondia celata dietro le altre donne, sgranando gli occhi ora su di noi ed ora sul padre. Si vedeva che questi senza venir meno alla parola dataci, aveva poi cercato di attenuare la gravità dell'atto, ponendo la ragazza in disparte e nella seconda fila del crocchio. Ma noi accorgendoci di questo piccolo strattagemma, pregammo direttamente la giovanetta di uscire dal gruppo e di porsi davanti a noi. Prima però di consentire al nostro invito aspettò che il padre glie ne desse il permesso con un cenno del capo.

Allora si alzò e venne a piantarsi a due passi da noi, non senza un pudico imbarazzo, con il capo basso ed un non so che di timido e d'ingenuo, che la rendeva ancor più attraente. Non era certo di una bellezza ideale, secondo il nostro precòncetto di prototipo muliebre ed a petto alle europee, sarebbe apparsa quasi come un mascherone; ma per noi ci sembrò un bel campione di chirghisa, e come un puro sangue, possedente, spiccatissime, le stimate della razza. Alta e slanciata della persona, rozzamente scolpita, come un'abbozzo di creta, essa aveva un viso intelligente, che compendia i dati antropologici del gruppo etnico al quale apparteneva: forma triangolare, mento puntuto, zigomi sporgenti, naso lievemente schiacciato, taglio degli occhi obliquo e fronte bassa, fuggente. A temperare la crudezza delle linee e del colorito troppo accentuato, vegliavano gli occhi, piccoli, neri e vivissimi, sempre in moto e d'una singolare penetrazione, come se da essi trapelasse e s'immedesimasse l'anima albergata in quel corpo abbozzato. La sua bocca, tracciata come uno sgorbio, restava ostinatamente chiusa. Tutto in lei, financo i gesti goffi e maldestri, rivelava un'anima mal rassegnata alla sorte, alla quale era inesorabilmente condannata dalla ferula paterna. Nè allora, nè poi la vedemmo mai sorridere. Sotto quelle apparenze mansuete covava di certo una lotta di sentimenti che non si estrinsecavano per tema del corruccio della sua gente.

Seppimo più tardi che l'uomo che doveva sposare, non era più giovane, avendo già tre mogli e parecchi figli. Ciò spiegava, forse, la malinconia e la tristezza della giovanetta.

Secondo il dire di quel frugacchione di Gighita, che veniva a capo delle cose più secrete, il mercato di quel pezzo di ragazza era stato dei più laboriosi. I parenti, i fratelli principalmente, che asserivano essere la loro sorella la perla della contrada, si erano mostrati esigentissimi. Sia per la sua bellezza, che per la sua condizione di pseudo principessa, la figlia dello Scirtai era stata valutata ad un prezzo favoloso: si diceva che il Calcè, quel felice mortale che doveva impalmare la fulgida immacolata stella della tribù, doveva recare al capo, padre della ragazza, nientemeno che cinquemila pecore, dugento cavalli, cinquanta cammelli e non so quanti altri regali a tutto il parentado.

Nella giornata bighellonammo intorno alle, iurte sorprendendo i nomadi nelle loro diverse occupazioni.

L'aul comprendeva una ventina di iurte, sparse su di una spianata della costa sinistra della valle.

Dietro un sasso, alcuni uomini, le maniche rimboccate, stavano se-

zionando il cadavere di un cavallo, trovato morto il giorno prima. Questa vista impressionò soprattutto Abbas; d'allora in poi, quando parlava dei Chirghisi, non poteva omettere di sputacchiare con ribrezzo, dicendo: *ces chiens qui mangent du cheval*. Non sognava certo che l'ippofagia è in onore nelle grandi città europee! La morte di un ronzino dà luogo ad una pappata omerica, alla quale prende parte tutto il villaggio. Con la pelle i Chirghisi si foggiano dei sandali e con le ossa, utensili casalinghi.

In altro luogo, su di una spianata del terreno, assistemmo alla fabbrica di feltri. A tale scopo si adoperano due stuoie, tra le quali si stende a volta a volta un leggero strato di lana asperso di liquido vischioso; si comprimono poi assieme e si saldano, arrotolando le stuoie a mo' di un cilindro, che si svolge e si involta per terra, battendovi fortemente i piedi. Questo lavoro tiene occupate parecchie donne contemporaneamente; si capisce che mentre le gambe fungono da maglio, la lingua non istà mica in ozio: motteggiano, si raccontano delle barzellette ed tra uno scroscio e l'altro di risa, accompagnano una cantilena amorosa col cadenzato ritmo dei piedi.

I bisogni della vita chirghisa, benchè ridotti ai minimi termini: mangiare, vestire e dormire, tengono affaccendate parecchie persone da mattina a sera. I maschi, raggiunta che abbiano la maturità, tralasciano quasi tutti i lavori; i ragazzi accompagnano e custodiscono i greggi al pascolo.

Restano le donne; neanche queste lavorano tutte e allo stesso grado: giovanette, attendono a lavori di poca fatica come il cucito ed il ricamo; spose, preparano anche loro il corredo; ammogliate se la spassano comodamente nella iurta maritale, vezzeggiate dal loro padrone; poi vengono i bambini d'allevare. Solo dopo che il marito passa ad altre nozze le povere chirghise sono astrette al lavoro e a tutte le incombenze e mansioni della famiglia; fabbricar feltri, corde, treccie, conciar pelli, montare e smontare la iurta, mungere le giumente e cento altre faccende, che non lasciano loro un momento di tregua. Malgrado ciò, sono sempre allegre, si consolano le une con le altre e si ripagano largamente coi passanti dell'abbandono del marito.

In tutti i loro lavori, i Chirghisi non si servono che d'istrumenti primitivi, preparati per la maggior parte da loro stessi. Basta il dire che gli uomini si fanno dei basti e delle selle semplicemente con un coltello da tasca, che serve altresì per radere il capo.

A ricordo della nostra visita, lo Scirtai ci regalò tre *tevetè*, fatti appositamente da una delle sue mogli. Sono gran berrettoni conici, fatti

di quattro pezze triangolari di feltro grossolano e foderati internamente col pelo ricciuto di capretto.

10 Agosto. — Il 9, accompagnati dallo Scirtai e da tre giovanotti chirghisi di supplemento, ci muovemmo verso il ghiacciaio, il *Caende-muz*. Strada facendo incontrammo due altri campi abbandonati di nomadi chiamati da essi: *äel*. Il fianco sinistro della valle è molto ricco di pascoli e la tribù dello scirtai che vi ha diritto, vi si porta parecchie volte all'anno.

Dopo circa tre ore di strada raggiungemmo il lembo inferiore del ghiacciaio. Eravamo appena impegnati sul suo argine sinistro che ci vedemmo arrestati da una lavina scoscesa e tutta invasa da un informe ammuccinarsi di frantumi di roccia. In alto di questo sfasciume pietroso correva una striscia di pascolo, ispido di cespugli de *teo-goïruc*, che saliva fino a raggiungere la falda d'una scogliera. A destra ed a manca sbalzavano due torrentacci ringhiosi ed in mezzo sporgeva un poggetto.

Ci dirigemmo verso quest'ultimo e lo trovammo perfettamente adatto per acquartierarvi la nostra carovana. Vi sgorgava una piccola fontana e la legna era abbondantemente provveduta dai *teo-goïruc*.

Il *teo-goïruc* è un arbusto cespuglioso, a guisa del rododendron, i cui rami, foltissimi di foglie lanceolate, irti di spine ed avari di fiori bianco giallastri, strisciano lungamente sul terreno, dal quale non si staccano più di un metro. È chiamato così per la vaga rassomiglianza dei ramoscelli con la coda setolosa del cammello. Questa pianta, che prospera sulle pendici volte a settentrione, per le quali sale fino a 3500 metri sul livello del mare, è sparsa in quasi tutte le valli del Tien-Scian, in quelle principalmente che non sono troppo strombate e troppo chiuse ed infossate. Essa è una vera provvidenza per i nomadi; grazie al *teo-goïruc*, i Chirghisi possono trar profitto dei pingui pascoli, che verdeggiano al limite delle nevi, ma dove non allignano più altre piante legnose. Il *teo-goïruc* è il combustibile classico dei Chirghisi come il *sacsaul* lo è dei Turcomanni e l'*argol* dei Mongoli e dei Tibetani.

Dall'altura sulla quale eravamo appollaiati, non si scorgeva che un breve tratto del *Caende-muz*, non più di quattro verste, dove, anziché un ghiacciaio, sembrava il letto prosciugato di un fiume. Uno strato di detriti lo ricopriva tutto, non lasciando intravedere veruna traccia di ghiaccio.

Questa corazza pietrosa era dovuta a due fenomeni della dinamica glaciale. Secondo la teoria più accreditata, la pasta gelata è dotata di

forza centrifuga, tende cioè ad arrovesciarsi dall'interno alla superficie e a spandersi dall'asse ai lembi laterali. Per tal modo i detriti rovinati sopra od inghiottiti nelle crepacce, vengono a poco a poco rigettati esternamente e depositati via via sui margini, dando origine alle caratteristiche morene. Ma allorchè per cause climatologiche il ghiacciaio trovavasi in regresso, collo scemare delle masse alimentatrici diminuisce pure la sua forza plastica di epurazione ed esso si lascia presto sopraffare dal cumulo degli sgretolamenti che incessantemente, per effetto dei geli e disgeli, si scalzano dall'assise montuosa.

Il ghiacciaio di Caende traversava appunto un periodo simile. La data del suo deperimento non doveva essere molto remota. Esso era non tanto retrocesso, quanto considerevolmente ridotto di spessore. Il suo regresso non era forse di più di 100 metri, ma altrettanto erasi abbassato; di questo decrescimento rimanevano visibilissime tracce sui fianchi della valle: una fascia di terriccio ne li ricopriva sin quasi a metà costa. Quella linea indicante il livello dell'antico rigonfiamento glaciale, era tirata quasi orizzontalmente, come se segnasse lo scolo improvviso d'un lago; nel risalire la valle andava avvicinandosi e confondendosi colla superficie attuale del ghiacciaio.

Queste bande di detriti davano l'illusione di due morene, ma delle morene propriamente costituite il Caende-muz non ne aveva. Le pareti stesse della valle gli servivano di custodia. Essendo esse assai scoscese, i depositi rovinavano chè il punto d'appoggio calava, di modo che era malagevole discernere i limiti del ghiacciaio.

Il 10, ci inerpicchiamo su di un costolone di neve, a 4150 metri di altitudine, da dove possiamo abbracciare per intero il circo glaciale di Caende.

La prima cosa che ci colpisce, si è la mole maestosa di un *dôme*, tutto sfolgorante di neve, che si drizza in fondo al ghiacciaio e si affaccia nell'incrocio di due costiere. È la punta che presumevasi esser il Can Tengri. Il suo aspetto è davvero imponente, pare una moschea di marmo anzichè una montagna; dalla base alla cima è tutto uno scintillio ininterrotto di ghiaccio che la ricopre tutta.

Trovandoci noi sul fianco sinistro, questo si presenta solo di scorcio e come di sfuggita. L'altro, invece, l'Inghilciek-tao ci è di prospetto; nella sua fuga verso il Can Tengri, schizza tutti i suoi dentellamenti, scaglionati uno dietro all'altro e rimpiccioliti gradatamente dalla lontananza. Il ghiaccio e la neve si abbarbicano e s'inerpicano sugli estremi fastigi, smussando i tagli delle creste e rotondeggiando gli apici delle piramidi.



FIG. 29.^a — La guida Zurbriggen sul ghiacciaio di Inghilciek.

Ma se le linee non prorompono a scatti e gli anfratti e le rotture sono imbottite di bavature nevose; ma se le verticali, simbolo dell'elevazione, sono dominate dalle oblique, emblema della profondità e dalle curve, indizio d'immensità, ciò dà maggior risalto e signorile eleganza a quelle *cambrures* giunoniche, che vi allettano e vi seducono appunto pel loro profilo matronale e come indefinito e fuggevole. E pensare che tutte quelle pulcelle immacolate rimangono zitelle, mentre in Europa i fanatici amatori si arrovellano a rintracciare col microscopio le grinze ed i tubercoli innominati ed inediti.

Passandole rapidamente in rassegna, valendoci del diritto di scopritori, appiccicheremo ad ogni punta la sua fede battesimale. Di fronte a noi, il dorso del contrafforte è scanalato da sei intaccature parallele e poco profonde, nelle quali sono rifugiate delle vedrette di poca importanza.

Dopo una lunga sega di denti la cresta s'inalza a formare come una gobba di dromedario — il *Goiruc arca* — dalla quale dipartesi una parete di ghiaccio, screziata da quattro file esilissime di isolotti di roccia

e dominata dalla cupola di neve del *Tecchemuztag* — il monte degli stambecchi. Lo battezziamo così perchè in basso vivono numerose frotte di stambecchi.

Vengono in seguito il *Checkirbek* e l'*Echintao*, che fiancheggiano un abisso profondo, che emette fuori uno sbuffo di ghiaccio. L'*Echintao* è una punta di bello aspetto, quasi isolata in mezzo ai ghiacciai. Dalle due altre vette maggiori intercalate nell'ultimo tratto della cresta, il *Tashtarac* ed il *Cartish*, avremo occasione di parlare con più conoscenza, allorchè saremo loro vicini.

Il *Cacde-muz* cola giù chiaramente in quella fossa gigantesca, placido e maestoso, senza quasi una grinza, ricevendo tratto tratto il tributo di altri ghiacciai, che gli si schierano ai fianchi, sgusciando ora da un baratro invisibile, ora st aripante frettolosamente dalla facciata d'una scogliera, oppure precipitando dall'alto le scorie della loro sovrapproduzione, quasi lesinando la imposta tassata loro dalla legge della gravitazione.

La superficie del ghiacciaio, pianeggiante, è vagamente striata da lunghe pennellature di terriccio e di neve, che obbedendo alle movenze plastiche della massa di ghiaccio, si assottigliano a volte come un'esile filetto, ed ora si spandono quale una grassa spatolata. In mezzo corre una lingua di neve che scende tortuosamente a conficcarsi nella pietraia inferiore, spartendola in due, come una morena mediana.

Constatiamo, non senza stupore, come in quel dominio del ghiaccio vi sia ancor asilo per delle striscie di pascolo, che inchiomano di fulve criniere le sfaldature degli strati rocciosi. Su questi coraggiosi rappresentanti della Flora facciamo assegnamento per i nostri cavalli, chè inoltrandoci coi medesimi sul ghiacciaio, non avremo più bisogno di ricondurli in basso.

13 Agosto. — L'11, lasciando sul posto parte del bagaglio e degli animali in custodia al Gighita, ci dirigiamo verso il ghiacciaio coll'intenzione di spingerci lungo il medesimo il più possibile. Abbiamo alleggerito i carichi alle bestie e non rechiamo con noi che degli oggetti di assoluta necessità: fasci di legna, tende, macchine fotografiche, alcuni strumenti topografici e viveri per due settimane.

Ci teniamo dapprima sulla riva sinistra, seguendo l'infossatura formata dalla scarpa del ghiacciaio e dalla falda della montagna. Dopo un cammino di circa tre ore su terreno di facile percorso, ci imbattiamo con una caduta tumultuosa di seracchi, che ci consiglia a cercar scampo sul ghiacciaio stesso. Ma per abbordarlo, dobbiamo scoprire un passag-

gio in mezzo al fitto sfogliamento di crespe di cui è spaccato ai margini. Rinveniamo infine un'angusto camino di ghiaccio vivo; vi amucchiamo dei sassi e della rena per impedire alla meglio la caduta ai cavalli e per deludere la loro istintiva diffidenza, perchè hanno timore sempre di avventurarsi sul ghiaccio liscio e scoperto.

Tutti i cavalli portano un ricordo di questo passo pericoloso; ve n'è anzi uno che si è ferito sì malamente una coscia, che dobbiamo sgravarlo del carico e lasciarlo addietro.



FIG. 30.^a — *Entrata della valle di Turghent.*

In seguito non incontriamo più delle grandi difficoltà e continuiamo a stare comodamente a cavallo. Ma a misura che saliamo, coll'assottigliarsi dalla crosta e collo spesseggiare dei banchi di neve, la strada si fa sempre più insidiosa.

Poco lungi dallo sborco d'una gola, che s'apre sul fianco sinistro, tutta foderata di neve e dalla quale esce un ghiacciaio rispettabile lungo una diecina di verste, ci attendiamo in seno ad un cavallone di quel mare di ghiaccio. Più in su, il Caende-muz si riveste di neve fresca e si fende trasversalmente di numerose incrinature. Sorge il dubbio se vi si

possan menare impunemente i cavalli; d'altra parte, andando oltre, non si sarà più in tempo per ricondurli all'ultimo pascolo lasciato in basso.

Nei due giorni consecutivi la valle è tutta sepolta sotto una densa caligine ed il cielo ci regala di tempo in tempo delle raffiche di pioggia e di neve. Approfitando di una tregua, vado in cerca degli ultimi vestigi di vegetazione, frugando infra le screpolature degli argini del ghiacciaio. Sulla riva destra, alla quale pervengo con non poco stento, trovo una crocifera giallo-dorata che abita dentro fossette di melma disseccata, la quale pianticella è specialmente interessante e curiosa per i lunghissimi filamenti biancastri che irradia intorno allo stelo. A 3800, incontro ancora più di dodici varietà di piante. Il principe e Zurbriggen intanto, hanno spinto una punta in fondo alla conca di fronte al campo giungendo fin sul colle di *Bogaz-nar*, che dà in alto della valle di Coecab.

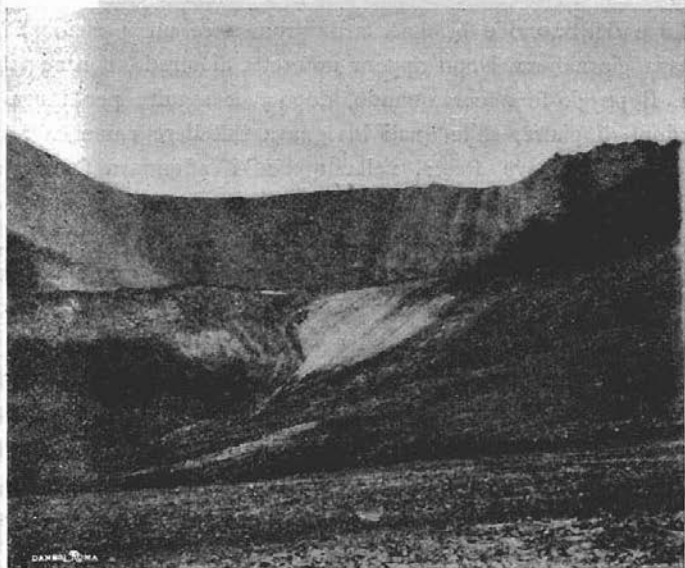


FIG. 31.^a — Cresta a lama di coltello di fronte al colle di Turghent-ac-su.

Durante la nostra forzata inazione ci divertiamo a far parlare i Chirghisi per mezzo di Abbas. Quest'ultimo non sembra davvero accorgersi di essere su di un ghiacciaio ed a 3360 m. di altitudine. Egli calza sempre delle babucce di stoffa e veste così leggermente come se fosse a Teheran. Deve certamente domandarsi, che diavolo siam venuti a fare quassù, tacciandoci forse di matti o che so io. Pure nulla lascia

trapelare dei tristi pensieri che gli suggerisce l'imperversar del tempo, si mostra sempre faceto ed accudisce imperturbato alle sue faccende.

Alla mattina, quando egli viene ad annunziarci che il tè è pronto, gli chiediamo per burla che tempo fa. Ed egli ci risponde con la sua flemma abituale:

— *Excellence! il pleut de la neige, il pleut toujours de la neige!*

Bisogna sapere che in vita non aveva mai assistito ad una nevicata.

16 Agosto. — Dopo due giorni di indicibile desiderio, possiamo finalmente sgranchire le gambe. Organizziamo subito una spedizione in fondo al bacino. Due Chirghisi calzati sommariamente di listini di pelle di cavallo, ci serviranno da portatori, recandoci tende, viveri ed istrumenti per qualche giorno. Ognuno di noi tre trasporterà i propri indumenti.

Ma prima di decidere i Chirghisi a seguirci sul ghiacciaio, ci volle del bello e del buono e bisognò loro promettere un premio all'infuori della paga giornaliera. Dopo appena un'oretta di strada, non ne potevano già più. Il peggio fu ancora quando, dopo aver seguito per lunga pezza dei cordoni di pietre, sulle quali bisognava saltellare come capretti, incontrammo della neve fresca, nella quale si affondava fino a mezza gamba. Dovemmo custodirli tra di noi tre e costringerli un pò colla voce e un po' con le mani ad andare avanti. Non fecero motto; ma ogni momento si lasciavano andare sulla neve, da dove occorreva tutta la nostra pazienza per farneli rialzare. Sprovvisi di occhiali affumicati, non tardarono a soffrire il riverbero ed a lamentarsi degli occhi.

Eravamo intanto giunti verso la parte superiore del ghiacciaio. Fin qui, esso montava dolcemente; ma da quel punto, dovendo affrontare un rapido dislivello, esso andava screpolandosi fittamente di tagli trasversali. Coi nostri due Chirghisi, che a mala pena stavan ritti e che non camminavano più che a tentoni, sarebbe stato assai imprudente l'avventurarsi su quel terreno insidioso.

Cercammo adunque un'altro passaggio. Sulla nostra sinistra sorgeva una elevatissima piramide quadrangolare, il *Cartish*, dalla facciata sud della quale, scavata da tre canali, colavano dei con di neve, alimentati dalle valanghe che precipitavano incessantemente dalla sommità. Quel pendio non era certo attraente, ma per esso si poteva poi giungere sullo sperone di detriti che continuava dallo spigolo est della guglia, conficcandosi come un promontorio nella massa del ghiacciaio. Quella sporgenza presentavasi come l'unico asilo dove rifugiarsi; ovunque altrove la neve invadeva i ritagli e i meandri della valle.



FIG. 32.^a — *Sul colle di Turgent-ac-su.*

In men di un'ora, per un'andirivieni di crepaccie poco fonde ed aperte, fummo sul pendio nevoso, da dove, profittando di un'accalmia approdammo sul dosso pietroso, in faccia ed ai piedi del presunto Can Tengri.

Partiti alle dieci arrivammo alle diciotto. Intanto che c'era ancora un barlume di sole, facemmo asciugare i nostri indumenti bagnati. Scavammo quindi alla peggio un buco nella pietraia per il nostro giaciglio sul quale, per mezzo delle piccozze e di sassi, stendemmo una tenda Mummery.

Zurbriggen invece, preferì starsene a cielo scoperto. Avendo scoperto una gran lastra schistosa, semi aperta a mo' delle valve di una ostrica, vi si allungò dentro tirandosi sopra il suo impermeabile.

I Chirghisi, estenuati dalla stanchezza, i piedi indolenziti dalle ammaccature e dal freddo e le orbite gonfie, si erano raggomitolati dietro un masso, chiedendosi forse mentalmente se mai potrebbero rivedere la loro iurta. E non senza fatica riuscimmo a far loro prendere qualche nutrimento e li decidemmo a levarsi gli stracci bagnati ed acquattarsi sotto le coperte.

Ci trovavamo a 4020 metri di altitudine. Appena tramontato il sole, il freddo si fece subito intensissimo; collo scendere della sera il termometro da $+6^{\circ}$ calò rapidamente a -10° ; nella notte raggiunse -16° .

Con una simile temperatura ci lasciammo presto vincere dal sonno, senza sentire le inuguaglianze del nostro materasso, nè il gorgoglio dell'acqua che il nostro calore faceva trapelare a traverso il fondo della tenda.

Alle 4 del giorno appresso fummo destati di soprassalto dalla voce stentorea di Zurbriggen. Sbucammo pigramente dalla nostra cuccetta: Di fuori quale sorpresa: un piede di neve copriva d'un sudario unicolore tutta la valle. Eppure all'orizzonte non vagava una nuvola e il giorno prima il cielo era terso come uno specchio. Allora?

Allora, ci raccontò la guida, nella notte egli fu svegliato da una folata di vento che gli strappò il vano impermeabile, impolverandolo di nevischio; d'allora dovette starsene rannicchiato in un cantuccio, tenendosi l'impermeabile sulle spalle, battendo durante la notte la generale.

Intanto terminammo la nostra sommaria toeletta. Si credeva di sorbire una tazza di tè prima di ripartire, ma non bisogna pensarci; il secchio d'acqua che avevamo posto nella tenda affinché non si congelasse era diventato un macigno. Le scarpe erano di bronzo e le *mollettières* scricchiolavano come vetro.

Malgrado il freddo che ci assiderava e penetrava sino alle ossa e l'arietta che ci bruciava il viso e scottava le mani, spiegammo la corda, vi ci legammo, e con Zurbriggen alla testa, partimmo dal *gîte*.

Tra il supposto Can Tengri ed il Cartish si inabissava una voragine profondissima, nella quale s'insaccava un piccolo ghiacciaio, lungo due o tre verste appena. In fondo, tra le due punte si avvallava un gran tendone di neve, formando una specie di colle. Da questo saliva una costola di ghiaccio che dopo tre o quattro gobbe toccava la cupola estrema del Can Tengri. Dal bivacco, tale cresta si mostrava come la via più breve e più facile per ascendere il picco. Per accertarsi della sicurezza della strada e tracciarnela preventivamente, ci movemmo in direzione del colle.

Appena lasciato l'addiaccio dovemmo attaccare il ghiacciaio, in un punto in cui si frantumava in una cascata di seracchi. Dopo circa un'oretta di divertente acrobatica in quel labirinto di crepaccie, ci trovammo ad un tratto bloccati su di un cubo di ghiaccio, intorno al quale s'aprivano minacciose le bocche glauche delle crepe. Stemma un momento in ansietà, ma poi la guida prese l'eroico partito di avventurarsi su di un fragile festone sospeso nel vuoto. Affondammo stabilmente le piccozze nella neve ed avvoltavi la corda, ne la lasciammo scorrere mano mano che Zurbriggen rampava, disteso bocconi sulla neve. Il momento era commovente; nessuno di noi fiatava, perchè la minima vibrazione

dell'aria avrebbe forse messo in serio pericolo la nostra guida. Ma questa giunse miracolosamente sul labbro opposto, dove pervenimmo anche noi camminando a *quatre pattes*.

Al di là il ghiacciaio pianeggiava e si strombava gradatamente a guisa di un'anfora di cristallo. Tutta la conca era immersa nell'ombra azzurrognola proiettata dalla *silhouette* del Can Tengri; sola la piramide del Cartish, irta di cavicchi di roccia ed incastonata di diaccioli, fiammeggiava ai primi raggi del sole, con sfumature evanescenti e scintillii opalini.

Pigliando a sghebo la parete di destra, arrivammo dopo mezz'ora di facile neve, a metà circa del tendone, che per la sua ripidezza ci consigliò a far uso di gradini, anche per agevolarci la discesa. Alle nove, dopo quatt'ore di marcia, toccavamo il colle d'*Ac-moinoc* alto 4560 metri sul livello del mare.

Nel giungervi, non potemmo reprimere una vivissima stizza nel constatare la madornale cantonata che avevamo presa, ma pure provammo la soddisfazione ineffabile di chi dopo lungo travaglio tocca finalmente la meta che agognava.

Il vero Can Tengri, la montagna gigante di tutta la vasta catena del Tien Scian, che da tanto tempo ci affascinava con il suo miraggio, e che avevamo già disperato di vederla mai, alfine ci si parava davanti in tutta la sua magna pompa regale. Il marmoreo tempio persiano scorto dall'*Us-ciat-tish*, a petto a lui, non pareva più che un banale pan di zucchero piantato come un termine in fondo alla valle di Caende!

A dieci verste da noi, verso nord-est, si ergeva un picco superbo, svelto ed elegante, corazzato da una rutilante armatura di ghiaccio, che lasciava indovinare una plastica severa, dalle forme sobrie, ma signorili, come conviene ad un personaggio di alto lignaggio; non era la petulantia slanciata di una *Aiguille*, nè la pingue bonomia di un *dôme*, ma l'altiero profilo di un colosso conscio della sua potenza incrollabile. Non era egli il « principe del Cielo? ».

Si ritiene che le vette supreme del globo, a causa delle nevi che le ricoprono dalla base alla cima e delle correnti che queste turbinano e corrodono, presentino quasi tutte l'aspetto di un cono tronco, con il vertice arrotondato e come tornito dalle intemperie.

Il Can Tengri accusa, spiccatissima, la foggia di un obelisco quadrangolare, con gli spigoli rocciosi sporgenti e l'apice smussato da una parrucca di neve.

La sua compagine rocciosa, scoperta per un bel tratto, è fatta d'un

getto di protogino feldspatico color rossastro, i di cui strati, marcatissimi, si sfaldano quasi verticalmente, e sono orientati da nord-ovest a sud-est. Per tal modo, le creste che guardano queste due direzioni sono molto più sviluppate delle altre; mentre queste cadono a salti verticali, le prime declinano con più lentezza, principalmente la sud-est, che non accusa forse una pendenza maggiore di 35 gradi.

Il Can Tengri sboccia quasi isolatamente sulla cresta frontiera russo-cinese, al punto in cui questa abbandona lo spartiacque del Tarim e dell'Ili, volgendo verso nord-est pel filo del contrafforte di *Caracoltav*. Ad esso fanno capo tre vastissimi bacini glaciali: il *Muz-art*, a sud-est, l'*Ignatieff-muz* e nord-est e l'*Inghilciek-muz* ad ovest.

Intorno a questo torreggiante monolito, germogliano parecchie gio-gaie che germinano a loro volta nuovi racimoli, diretti in vario senso, di modo che il Can Tengri trovasi assiepatato da una selva fittissima di monti, che ne intercettano la vista per centinaia di chilometri.

Gli spigoli della piramide corrispondono a levante col Muzart-tao, unico punto in cui la dorsale del Tien Scian è rappresentata da una sola catena; a nord col Sarigiass-tao ed il susseguente Chirghisi-ala-tao: al sud con l'*Inghilciek-tao* ed il *Caende-tao*; a ponente il Can Tengri sembra appoggiarsi sopra un lungo sperone di rocce che subentra per tre o quattro verste nel ghiacciaio dell'*Inghilciek* spartendolo in due rami d'ineguale lunghezza.

La scalata del Can Tengri, da quanto potemmo giudicare, non è impossibile, purchè si ponga domicilio per qualche tempo alla sua base, per aver agio di studiarne la via e carpire il momento propizio per muovergli l'assalto. Prescindendo dalle difficoltà inevitabili a cui si va incontro in una simile impresa, difficoltà aggravate non tanto dall'aspro sbalzo del picco, quanto dai disturbi fisiologici che la grande elevazione provoca, la salita del Can Tengri non è poi una cosa tanto arrischiata. Dall'aspetto della cresta est, la meno dirupata, desumiamo che dessa si presenti come la via indicata per tale ascensione. La presenza di una cresta rocciosa emergente dai pendii di neve non può che facilitare la scalata.

Non conosciamo esattamente l'estensione e la praticabilità del Muz art, sul quale divalla quella cresta. L'approccio da quella parte richiederebbe un tempo lunghissimo, provenendo dal Turkestan russo, e sarebbe forse reso impossibile se si scegliesse il Muz-art-pass per scendere sul versante cinese, simile valico essendo assai scabroso per le cavalcature.

Reputiamo che l'unico modo di riportare la vittoria, senza grande spreco di tempo e di fatica, sarebbe quello di attaccarlo direttamente dal ghiacciaio d'Inghilciek, portandosi sulla breccia di neve che s'incava su la dorsale che volge verso il colle d'Ac-moïnoc. Ma questo ghiacciaio è lungo una cinquantina di verste almeno, e per superare questo tratto, bisogna disporre di non pochi portatori nostrani, giacchè gli indigeni non sono atti a viaggiare in simili condizioni di terreno, che richiedono tale resistenza muscolare.

Ciò che non era il nostro caso. La stagione inoltrata rendeva difficile non poco la nostra situazione. In mancanza della presa di possesso ci contentammo adunque di avere per i primi scovato e stabilito l'ubicazione del Can Tengri. Oramai questo principe vagabondo avrà un domicilio ed uno stato civile; i cartografi sapranno dove metterlo.



FIG. 33.^a — *Il colle di Otruc.*

Il sole essendo già alto, incominciammo la discesa, ricalcando le orme tracciate sino all'incontro dei seracchi. Quivi fummo di fronte ad un bivio assai scoraggiante; da una parte dei ponti neve rammollita, e dall'altra un pendio tutto d'un pezzo, facilissimo a percorrersi, ma che si trovava immediatamente sotto una fittissima dentiera di stalattiti di ghiaccio che, per l'azione del sole, si staccavano e precipitavano incessantemente come un fuoco serrato di mitraglia. Ma ritardando, la situazione non poteva che peggiorare; perciò mettendo a profitto un rallento della

grandine, costeggiammo in tutta fretta la china, senza nemmeno scavar gradini.

A mezzogiorno ritroviamo i nostri tre Chirghisi al *gîte*. Gemono ancora di mal d'occhi, ma siccome loro diciamo che discenderemo subito, essi si consolano presto e assestano e si caricano coraggiosamente i loro fardelli. Al fine di procurar loro qualche sollievo, prepariamo occhiali con ritagli di tela.

Nel pomeriggio raggiungiamo Abbas e Piotra, che si mostrano oltremodo contenti del nostro felice ritorno e, soprattutto, di sapere che l'indomani abbandoneremo quei paraggi desolati. E non sono soli a desiderare dei luoghi più clementi; le due capre che avevamo trascinato sul ghiacciaio per avere un po' di latte, da quasi otto giorni non fanno che masticare le radici ed i ramoscelli dei cespugli che adoperiamo per il fuoco!

20 Agosto. — Alla mattina del 16 un Chirghiso risale i cavalli; ma in quale misero stato sono dessi! La maggior parte hanno gambe che paion di legno e non si muovono che stentatamente; altri poi sono con piaghe aperte e graffiature e bernoccoli su tutto il corpo. Si ricaricano, nondimeno, e con tutti i riguardi possibili ridiscendiamo lentamente il ghiacciaio sino al sito, dove il gighita è rimasto con il resto degli animali.

Malgrado l'ora assai presta, vista la condizione pietosa nella quale sono ridotte le nostre bestie, vi ci fermiamo a passar la notte. Ma non è una sola notte che vi passiamo, perchè la nebbia, per due giorni consecutivi, si ostina ad avvilupparci, regalandoci nello stesso tempo una pioggerella fine fine che cade e cade senza interruzione. Il terreno ne è talmente inzuppato che quando sbuchiamo dalle tende per sgranchirci le gambe, le nostre scarpe restano piantate nella mota e non senza fatica si riesce a distaccarnele. I cavalli, benchè abbiano le pance che loro battono i fianchi, hanno preso il savio partito di grupparsi assieme e di non più muovere un passo.

Però il 19 le montagne si scoprono e la nuvolaglia, se non ha ancor l'aria di andarsene definitivamente, si riposa sulle punte o passeggia indolentemente lungo i dirupi della valle. Le nubi paiono ripigliar lena. Intanto che si gravino di nuovo liquido, apparecchiamo la nostra roba e divalliamo in tutta fretta.

Durante la nostra assenza l'aul dello scirtai si era traslocato più a valle, vicino allo sbocco della gola d'Attailò. Vedendo i nostri cavalli così malconci, il capo ci offre delle bestie di ricambio sino al prossimo

accampamento chirghiso. In contraccambio della sua gentilezza gli abbandoniamo parte dei nostri animali.

Il 20, carichiamo i bagagli su tre cammelli, inforchiamo nuovi corrieri, e partiamo alla volta della valle d'Irtash. Incamminandoci, dobbiamo distribuire degli *shakehands* a tutta quella gente, e le donne, memori dei gingilli lasciati loro, ci salutano con dei *cosci! cosci!* a perdita di fiato.

Non si potrebbe immaginare una valle così strana e pittoresca come quella di Caende. Lunga più di settanta verste, essa si spiega a guisa di serpe, gonfiandosi da un lato per rinserrarsi dall'altra, qui con i fianchi tagliati a picco e là strombati in molli pascoli ondeggianti. Caratteristica ed originale è la strozzatura del punto in cui si innesta la conca d'Attailò. Di fronte alla gola, a meno di un tiro di schioppo, corre una parete verticale di roccia per ben tre verste di lunghezza, ed alta verso la metà di più di trecento metri.

Subito dopo, in direzione del colle d'Us-ci-t, dal quale scende una larghissima insenatura erbosa, il paesaggio è di un aspetto veramente fantastico e bizzarro.



FIG. 34.^a — L'aiguille di Us-ciat, versante nord.

Sull'argine sinistro del fiume, cumuli elevatissimi di conglomerati si ergono come una sola massa, spaccati nettamente sul ciglio del torrente, con la superficie scoscesa e scavata dalle acque piovane, accen-

nante, in miniatura, tutto un sistema montuoso: valli, conche, baratri, fumicelli, laghetti, una vera caricatura della montagna.

Tratto tratto, infra i margini spalancati di una crepa, si affacciano i fastigi nevosi della punta d'Us-ciat, che appaiono vicinissimi, i greppi di quel sobbalzamento sedimentoso mascherandone completamente la fronte.



FIG. 35.^a — *L'aiguille di Us-ciat vista dal colle di Arciar.*

Non vi è dubbio che tutto questo pietrame rappreso sia il risultato dello sprofondarsi della depressione del colle d'Us-ciat, e che i materiali provengano da successivi scoscendimenti, cimentati in seguito dalle acque calcaree che ancora sgorgano numerose nei dintorni.

Srada facendo, incontriamo una necropoli chirghisa. Sopra una rigonfiatura del fianco destro della valle, il terreno è stato svestito dell'erba ed una infinità di monticelli di argilla s'inalzano di qua e di là, fatti con qualche manata di terra. I nostri Chirghisi non mancano di visitare la tomba dei loro parenti, e di ripararla durante la nostra fermata con della rena e delle pietre.

Mano mano che si discende, le due rive del fiume si rivestono di salici, di pini, di betulle e d'altri arbusti che invadono gli angoli più riposti dei canali. Ad un certo punto scopriamo dei cespugli di ribes, chiamato *caragat* dai Chirghisi, del frutto del quale tutti gustiamo.

Prima di raggiungere il limite inferiore della valle un'incidente tragico-comico ci dà un momento di emozione. Si doveva attraversare un cono di pantano, la cui superficie pareva assai soda e resistente. Solo un filo d'acqua divagava su di esso, scavandosi minuscole fosse di pochi centimetri di profondità. Un cammello scorgendo questo rigagnolo non volle assolutamente varcarlo, malgrado le busse che gli somministrava il conduttore. Ed aveva ragione, perchè al primo passo che gli fecero fare spingendolo, egli sprofondò nella melma, sino a metà ventre. Per estrarnelo ci vollero delle leve e tutta una serie di ordigni e di precauzioni, che ci fecero perdere più di mezz'ora di tempo.

Verso le sei di sera tocchiamo infine la confluenza del torrente di Caende col Sarigiass-su. Dirimpetto, al di là di questo fiume, sboccano la valle d'Irtash, poi a qualche versta più al nord, quella di Terekti. Vediamo subito che il guado del Sarigiass-su, in quel punto, non si può effettuare per il considerevole volume e per la velocità della corrente.

VI. — NELLA VALLE D'IRTASH.

24 agosto. — Al punto in cui si getta il Caende-su, il Sarigiass-su ha già ricevuto il tributo di cinque o sei grandi torrenti. Se incontrammo difficoltà a tragittare questi separatamente, la possibilità del guado si trovava ora aggravata dallo smisurato volume della corrente. Divisammo quindi di risalire il corso sino a che avessimo trovato un luogo propizio per passare sull'altra riva.

Il 21, rifatto un tonfo nel torrente di Caende, imprendemmo a girare la falda occidentale dell'Inghilciek-tao, che nel tratto di pochi chilometri dà argomento ad un trattato di geologia. La valle è quivi larghissimamente aperta ed il fondo è tutto invaso dai terreni alluvionali, scaglionati a gradinate e terrazzi, distintamente tracciati, come se fossero stati costrutti a bella posta. Al di là del fiume, che fluisce in un fosso profondo, fatto a strette e giravolte, ergesi un triangolo effilatissimo di rocce crestate che dominano la squarciatura di Terekti, inabissata nelle viscere della montagna, come una sciabolata.

Ci inerpichiamo dapprima su per delle breccie sventrate, poi caliamo subito a livello del fiume che costeggiamo, seguendo il lembo di elevatissime e frastagliate pareti d'arenarie, variegiate a seconda della natura dei depositi che vi si sono a volta a volta accumulati. Laddove il fiume s'ingolfa nell'insenatura del vallone di Terekti, s'addentra un promon-

torio pianeggiante costellato di pietruzze scintillanti, sparpagliate in mezzo all'erba, quale una grandinata di cristalli.

Ma ecco che dallo sfasciume dei ruderi della montagna, sprizza fuori un getto di roccia viva che si protende a perpendicolo sul Sarigiass su, e sembra chiudere la valle. Lo scirtai ci fa però segno che si può passare. Rinveniamo infatti una specie di ballatoio, che s'insinua sotto la balma, formato dallo spigolo sporgente d'una sfaldatura dell'assise. Non tutti però si affidano a quel malo passo; la più parte della carovana preferisce valicare lo sperone, per un facile sentieruolo che vi si inerpicava su, in fittissimi zig-zag. Capitanati dallo scirtai, tre di noi, messo piede a terra, ci inoltriamo sull'esigua cornice, intagliata di scalini di pochi palmi di larghezza, mentre dal di sotto ci vien su l'alito affannoso del Sarigiass su, che si sprofonda in una spelonca. I nostri cavalli superano il calle con una abilità che invidierebbero certi alpinisti azzimati delle nostre stazioni estive.

Poscia, condotti dal nostro duce, che a forza di mimica riesce a farsi capire, scendiamo sulla proda del fiume, dove infra i massi ammonticchiati, zampilla una vena d'acqua termale. Lo scirtai, dopo



FIG. 36.^a — Nella gola di Arciar.

ripetuti incrociamenti di braccia e reiterate genuflessioni, si abluziona accuratamente il capo e si sciacqua gli occhi, tutto stupito e quasi scandalizzato che non facciamo altrettanto.

Quell'acqua misura 49° di temperatura, svolge piccole bollicine ed accusa un lieve deposito lattiginoso. Al gusto è insipida e non sviluppa nessun odore particolare. Tutti i Chirghisi che transitano da quella parte non mancano mai di farsi una lavatina con quell'acqua portentosa, che dicono preservare da molte malattie cutanee.

A circa tre chilometri più a nord, si schiude la gran valle d'Inghilciek, nello sfondo lontanissimo della quale appaiono le cime nevose del Sarigiass-tao, che sembrano morbide cardate di bambagia. Il fianco destro è tutto a dirupi e burroni e pare combaciare con la massa rocciosa che precipita dalle sommità di Terekti. Il Sarigiass-su trovasi asserragliato tra quelle due morse, che strozzano inaspettatamente la valle.

Al punto in cui il fiume si scioglie da quella massa rocciosa, le sue acque divagano fra innumerevoli banchi di sabbia. Il sito si presenta molto propizio per il guado; e se anche non fosse favorevole, ci riuscirebbe impossibile andar più avanti.

Dopo prove e riprove, riusciamo a passare l'Inghilciek-su, e ci attendiamo sopra un rialzo della forcatura dei due fiumi.

Il giorno seguente piove a dirotto, il fiume è cresciuto a dismisura e le nostre speranze svaniscono con la nebbia che senza posa sprigionasi dalla gola. Stiamo accucciati sotto le tende, rintuzzando la nostra impazienza.

Il 23, durante una sosta, spingiamo un cavallo nell'acqua nel punto in cui sembra meno rapida e dove il fiume fa un gomito.

Impaurendola con delle grida ed incalzandola con pietre, costringiamo la povera bestia a cacciarsi nei flutti veementi della corrente, e a prender terra sulla sponda opposta. Questo esperimento è per noi assai convincente, ma ci costa la perdita del cavallo, il quale piuttosto che ripetere il giochetto, preferisce starsene dall'altra parte, ove dobbiamo abbandonarlo.

Fallito questo tentativo, arzigogoliamo altri espedienti per vincere quel mostro d'acqua. E passiamo tutta la giornata a costruire ponti imaginari, ciò che fa che stiamo sempre allo stesso posto. Durante la serata, che trascorriamo cicalando intorno al focolare, discutiamo seriamente il progetto di una zattera escogitato dal sottoscritto. Consisteva nel costruire un galleggiante con tronchi d'abeti uniti insieme con delle corde e piuoli, il quale avrebbe dovuto poi seguire il tragitto segnato

da una gran fune tesa in modo che toccasse il convesso dell'argine destro del fiume, al luogo in cui questo faceva un angolo.

La difficoltà da sormontare non era tanto per gli animali quanto per noi ed i bagagli. La zattera era quindi indicatissima come unico ripiego da prendere per uscir d'impaccio. Avremmo forse attuata questa idea o almeno tentata di metterla in pratica, se in quel frangente non avessimo appreso dai Chirghisi che poco lungi esisteva un valico, il colle di Tiez, per dove si poteva calare dall'altra parte della forra. Era bensì vero che ci occorrerebbe poi rimontare tutta la valle di Chë-ëü-leü (Chiu-liu-tao), percorrere buona parte di quella d'Irtash, prima di incontrare l'aul del Calcè, al quale eravamo indirizzati, e che trovavasi allo sbocco d'Irtash.

Questo disegno non era certo spiccio ad attuarsi, ma era sicuro; e quindi non lo disdegnammo, sebbene ci richiedesse una buona settimana per effettuarlo, otto giorni per acquistare pochi chilometri di distanza.

Il 23 adunque, senza por tempo in mezzo, ripassammo l'Inghilciek-su, lo rimontammo per lungo tratto, poi riguadato un'altra volta, ci dirigemmo verso la comba di Tiez che apresi a mezza costa del fianco destro della valle. Nell'ascesa ci insacchiamo in una stranissima ed approfondata spaccatura del pendio, tutta a sporgenze e rientranze, popolata di nidiate di pernici che diventano presto bersaglio e vittima dello schioppo di Zurbriggén. Il nostro bivacco si stabilisce a 3160 metri di altitudine.

L'indomani è una giornata molto divertente. In circa tre ore dal campo raggiungiamo la sommità del colle, alto 3960 metri, da dove godiamo d'una bella vista sui gruppi d'Inghilciek e di Chë-ëü-leü. A destra della valle di questo nome, che ci sta di fronte, protendesi un bizzarro muraglione, spianato superiormente e rivestito di pascolo, come se fosse il bastione di una misteriosa e babilonica città. La calata sull'altro versante si compie in un baleno, giù per dei colatoi di detriti scistosì, che accelerano miracolosamente la nostra discesa.

Quella conca è veramente caratteristica; a sinistra la pendice s'increspa di grinze, mentre a destra delle lastre taglienti d'ardesia precipitano giù d'un sol pezzo nel cavo della comba, intercalate da conì di laminelle color acciaio, che al minimo vento, volano e guizzano con tintinnii di vetro. Questa roccia è uno schisto siliceo fragilissimo e durissimo che incontrammo anche, nella stessa direzione, sul versante sud della valle del Sarigiass, poco lungi da quella di Chisiltash.

Più in basso, la conca si rinchiude e dopo due o tre svolte sbuca

su di un bel bacino di pascoli, che si stende al di là del Sarigiass-su e sale dolcemente sino all'imboccatura della valle di Chë-eti-leü. Costeggiamo ancora il fiume, diguazzando ora nell'acqua stessa ed ora inalzandoci sopra elevatissime pareti di roccia. Il paesaggio se non è di una ricchezza esuberante, non manca d'imprevisto e di pittoresco e la strada benchè assai malagevole, non ci sembra troppo lunga e noiosa.

A circa quattro verste a levante della foce del torrente di Chë-eü-leü piantiamo il nostro campo su di un bellissimo spianato con erba foltissima ed alta, dove i nostri animali non tardano a sparpagliarsi mangiando a quattro palmenti.

27 Agosto. — Il 25 ci è infine concesso di tragittare quel maledetto Sarigiass. Lo guadiamo al punto in cui, uscita dalla stretta di una forra, che fa seguito alla valle di Chisiltash, il fiume si allarga su di un vasto ghiareto.



FIG. 37.^a — Fondo della valle di Chisil-tash.

La valle di Chë-eü-leü, che risaliamo nella giornata, è una valle qualsiasi. Il fianco di destra, rivolto a nord, è ricoperto inferiormente da qualche macchia di pini; l'altro invece, che guarda quasi costantemente mezzogiorno, è tutto sconquassato da un labirinto di botri e di

burroni, ed il suolo presentasi ovunque strappato e d'uno squallore e d'una aridità veramente desolanti.

I nostri Chirghisi, che da più giorni sono astemi di cumiss, cercano invano un indizio che li metta sulla traccia d'un aul. Il gighita si è staccato dalla carovana e fruga in tutte le insenature che gli paiono più o meno verdeggianti. Verso sera finalmente egli scopre delle orme fresche di animali, e non si dà pace finchè non abbia scovato un'accampamento di nomadi, dove tutti si adducono, lasciandoci in asso in mezzo alla strada.

Superiormente la valle si biforca in due valloncelli. Il primo detto di Caracolterr, trovasi nella stessa direzione dell'asse principale della valle e termina al colle di Caracol, dal quale si discende immediatamente su Prscevalsk, per la conca omonima. Questo valico è però poco frequentato in conseguenza della scabrosità del suo transito. L'altro vallone chiamato Ascìùterr, volge verso ponente; dapprima attenagliato tra due giogaie, poi va sbocciandosi e diramandosi in molteplici combe ed anfratti. In fondo, vi ha il passo di Chë-ëü-leü, alto 4160, pel quale usano passare i Chirghisi per ridursi dall'una all'altra riva del Sarigiassu, allorchè le piene non ne consentono il guado.

La traversata di questo passo non offre veruna difficoltà, ma è ardua e fastidiosa oltre ogni dire. Tanto l'uno che l'altro versante sono ricoperti da un forte strato di macerie di scisti antracitiferi, resi sdruciolevoli dalle filtrazioni dei nevai, ricoverati nelle piegature del pendio.

Di modo chè, data questa circostanza e il dislivello di quasi mille metri tra il cavo del vallone e la sommità del colle, l'ascensione è penosissima, specialmente per i cavalli ed i cammelli, che si risentono anche della rarefazione dell'aria.

A destra del colle campeggia un acuminatissimo dente di roccia, ed a ponente un muraglione di granito, foggato a sporti ed a recinti, distaccasi dalla costiera e protendesì nella valle d'Irtash, al punto in cui forma gomito e si dirige verso sud. La conca che vi scende, prende pure dessa il nome di Chë-ëü-leü, come pure un'altro fosso che si innesta allo sbocco della medesima. Avviene di sovente, infatti, nei Monti Celesti, che le due valli che fanno capo ad un valico, ne prendano a prestito il nome.

Il 27 divalliamo il gran solco d'Irtash. Il terreno è adusto e giallo, le montagne sembrano di mattone ed il cielo è d'un azzurro cupo. L'afa è insopportabile, ed il sole, che ci dardeggia i suoi raggi tropicali, non tarda a brustolirci viso e mani. Parrebbe di viaggiare nel centro africano, non fossero i rosati nevai che si mostrano fuggacemente, di tempo

in tempo, fra i margini delle crepature che spaccano i fianchi della valle. Ma quella vista, anzichè esserci di refrigerio e di sollievo, non fa che aumentare il nostro malumore.

E discendiamo sempre, alla spicciolata, sbandati chi di qua e chi di là del fiume, evitando di scambiare parole, chiusi in un'inesplicabile museria e vinti dalla stanchezza, gli occhi indolenziti dal riverbero, il viso spelato e smunto, la schiena inclinata e le braccia penzoloni come due cenci.

Qualche rara volta ci imbattiamo con dei greggi di montoni, con delle mandrie di cavalli e con dei solitari cammelli, sparsi nelle incavature ombreggiate e lungo i rigagnoli, dove qualche filo d'erba riesce a sottrarsi all'arsura del sole. Tutti questi animali sembrano venir là per proprio conto, come smarriti dai lor padroni ed inselvaticiti.

Dopo circa ott'ore di viaggio, la valle svolta e si prolunga verso levante a perdita di vista. La fiancheggia a destra una strana parete di roccia, spianata superiormente, dapprima non più alta d'un centinaio di metri, poi, mano mano che discende, sempre più elevata e prolungantesi.

Il pendio di sinistra appare invece come un'enorme mucchio di terra, dove l'acqua piovana si è sbizzarrita a scavare un fitto intreccio di canaletti, corrodendo ed asportando tutto il tritume della sua composizione, non lasciando che i grumi ed i massi più aderenti e conficcati.

Strada facendo, passiamo sulla destra nel torrente, poi sulla sinistra, quindi daccapo sulla destra. Nel pomeriggio incontriamo finalmente due iurte, riparate sotto una sporgenza della ripa, dove ci ricevono due cagnacci spelati e quattro o cinque Chirghisi spennacchiati. Domandato dell'aul del Calcè, essi ci dicono che trovasi ancora molto più in basso, senza precisarci il tempo che ci vorrà per arrivarvi, nè dove lo si dovrà cercare.

Facciamo ancora un tratto di strada, ma poi, malgrado la resistenza ostinata dei nostri Chirghisi, che vogliono ad ogni costo giungere all'aul la sera stessa, nella prospettiva d'una solenne bevuta di cumiss, crediamo di por termine alla nostra stanchezza, chè quattordici ore di strapazzo ci bastavano già per quella giornata.

Ci rincantucciamo in una infossatura della falda, sulla sponda destra del torrente, vicino ad una macchia di betulle. Mentre facciamo il campo, il gighita parte di gran galoppo alla ricerca del Calcè.

Dopo un'ora, arrivano quattro cavalieri, tra i quali il capo della valle. Dobbiamo intenderci seco con lui circa il cambio dei cavalli e

dei cammelli; lo scirtai di Caende l'ha già avvisato di ciò, quindi il contratto si fa senza inconvenienti.

Mentre si dà la paga ai Chirghisi venuti da Caende, succede un piccolo battibecco tra il gighita ed un giovanetto di Us-ciat. Ad un tratto il gighita prende brutalmente l'altro pel braccio, come per cacciarlo via, gridandogli in faccia: *Sicchim! Sicchim!* Ma il chirghiso non se ne dà per inteso e risponde per le rime. Allora il gighita gli lascia andare due sonori scapaccioni che lo buttano riverso per terra.

Tutta questa scena è stata così rapida, che non abbiamo avuto tempo di intrometterci. Chiesto ad Abbas il motivo della rissa, egli ci racconta che l'altro giorno, mentre eravamo arenati alla confluenza dell'Inghilciek, Codà Gheldè era stato mandato dal gighita nella bassa valle di Caende a richiedere cavalli a dei Chirghisi ivi accampati. Avendoglieli questi negati, egli aveva insistito forse un pò sconvenientemente, tantochè quattro di essi gli risposero con randelli e lo congedarono con una bastonatura in regola. Egli minacciò allora di riferire la cosa al governatore russo, il che ebbe l'effetto desiderato di fargli trovare subito i tre cavalli che condusse al campo. Ora egli vorrebbe, in ricordo delle busse toccate, portarsene uno fino a Prscevalsk, mentre il chirghiso d'Us-ciat non ne vuol sapere. Di qui l'intromissione del gighita, e le busse toccate da ambe le parti. Però la cosa s'appiana subito ed i litiganti si acchetano e fan la pace.

29 Agosto. — Il 28, il principe ed io, invitati, andiamo a restituire la visita al Calcè; questi ha la cortesia di darci due suoi cavalli e farci scortare da quattro cavalieri.

Il suo aul dista circa due ore di strada dal nostro campo, ed è sgranato sulla riva destra del fiume in mezzo ad una selva di salici.

Quando vi arriviamo la tribù è tutta sossopra: un viavai di uomini e di cavalli, un fuggi fuggi di donne, uno squittio di ragazzi ed un ringhiare di cani che pare un pandemonio. Ma sbuca fuori da un iurta un uomo tarchiato, il quale col gesto e colla voce pone termine, come per incanto, a quel chiasso indiavolato, e fa sparire gente ed animali: è il Calcè, il signore di tutti e di tutto.

Subito si volge verso di noi, ci ferma il cavallo, tiene la staffa, ci aiuta a scendere e ci stringe con molto effusione le mani. Condotti da lui, penetriamo in una iurta quasi elegante, riccamente addobbata per l'occasione. Pigliamo posto sopra una gran pelliccia di Tecchè e vi ci accoccoliamo alla maniera chirghisa, le gambe incrociate e seduti sui

tacchi. Intorno, le pareti sono festonate di stoffe vistose e dietro di noi pende un tappeto autentico di Cashgar.

Quindi il Calcè ci presenta le sue tre mogli, le quali, dopo una riverenza, ci si schierano davanti in semicerchio. Poi è la volta della sua famiglia, figli, parenti e servitù, e dei personaggi influenti della tribù. Tutto questo mondo non istà molto a riempir i più riposti vani della iurta; intorno alle nostre persone si lascia però un po' di spazio.

Come si vede il nostro ospite ci tiene a far pompa di sè, e non è privo di un certo saper vivere. Tuttavia egli non ha soverchia soggezione della nostra presenza, giacchè si toglie subito il suo pesante ciapann e comparisce in maniche di camicia.

Non avendo troppa dimestichezza col loro dialetto, la conversazione è forzatamente fredda, piuttosto muta. Non ci esprimiamo che con gesti cabalistici, salvo a capirci un'acca.

Ma si stende una tovaglia per terra, vi si ammucciono voluminosi taglieri di carne fumante, vi si recano piatti di borsacchi, l'anfora del tè, otri di cumiss e di latte: tutto ciò è parlante. Per altro, siccome abbiamo desinato al campo, quell'apparato culinario è lungi dal rallegrarci.

Il Calcè non la intende da quest'orecchio. Ad onta dei nostri reiterati dinieghi, egli ci costringe quasi ad accettare uno spicchio di montone, ch'egli ha cura di scegliercelo molto grasso. Ci sforziamo di vincere la nausea e di sbocconcellare la parte magra della costoletta. Ma il nostro anfitrione, che ci tien d'occhio, si accorge subito del nostro disgusto, che quel boccone non ci va a genio. Epperciò ordina ad un servo di apprestarci un'altra pietanza. Però ci basta di vederla allestire per levarci quel po' di pazienza e di buona volontà che ci rimane.

Dopo essersi accuratamente lavate le mani al nostro cospetto, s'intende, e rimboccate le maniche del ciapann e della camicia, due Chirghisi si mettono a raschiare della carne, finchè ne han riempito un vaso di legno, nel quale, dopo avervi versato del brodo, od una cosa simile, ve la impastano tra le loro dita, formando un intruglio nerastro, punto gradevole a vedersi, forse ancor meno a trangugiare.

Per non parer schizzinosi, facciamo loro capire a forza di mimica, che nel nostro addome havvi già la zavorra della colazione e che più non vi cape. E tanto per accettare qualche cosa, loro diciamo di porgerci i borsacchi e le otri del latte. Prima però di offrirci le scodelle essi levano con una paglia piegata in due i corpi estranei che galleggiano sul liquido; dopo che le abbiām vuotate, le ciotole sono date

alle donne, che le leccano accuratamente, non lasciandovi perdere un gocciolo.

Questi due tratti svelano le usanze prettamente e sinceramente ingenue dei Chirghisi e la domestichezza, con la quale accolgono ospiti e forestieri.

Prima di accomiatarci distribuivamo dei regali alle donne del Calcè che ringraziamo dell'accoglienza fattaci, lasciandogli intendere che ne riferiremo al governatore di Pracevalsk.

Facciamo quindi una corsa nei tre valloncelli che prendono il nome collettivo di *Ucci-cul*: i tre laghi. In verità di laghi non ne esiste che uno solo, nella prima conca che si incontra, venendo in giù per la valle di Irtash. Essendo il primo, i Chirghisi lo chiamano *Bash-cul*, il lago della testa.

Allorquando eravamo ancora a Caende, avevamo sentito più volte accennare alla valle di *Ucci-cul*, dove si diceva abitare lo sposo della figlia dello scirtai di Caende.

D'Irtash non si parlava che incidentalmente. Non potevamo quindi raccapazzarci sulle località designate da questi due nomi e finimmo per credere che *Ucci-cul* fosse una gran valle ed *Irtash* una comba insignificante che vi sboccava.

Sul luogo, invece, constatiamo che è tutto l'opposto. *Ucci-cul* non indica altro che tre infime piegature del fianco sinistro della valle di *Irtash*. Ma più che per la loro estensione queste conche sono note e quasi celebri per l'eccellenza e l'abbondanza dei loro pascoli, laddove la valle d'*Irtash* è adusta da un capo all'altro. La tribù del Calcè che v'ha diritto, suole stabilirvisi due volte all'anno.

Il 29 Agosto, affine di coordinare e chiudere la nostra carta, Zurbruggen ed io diamo la scalata alla montagna che s'inalza dirimpetto al lago ed alla comba di *Bash-cul*. È il punto più elevato del contrafforte d'*Iscigart-tao*, che disgiunge la valle d'*Irtash*, dal bacino del Giannart.

La montagna è costituita da sedimenti di calcare dolomitico, la cui diaciasi è fortemente inclinata verso sud. Il versante nord è rotto a dirupi scoscesi, dai quali emerge una costola frastagliata a mo' di cresta. Tra questa e la dorsale del contrafforte sono scavati innumerevoli colatoi, ingombri tutti di detriti rotondeggianti, i quali franano alla minima pressione.

Questi canaloni sono poco ripidi e non presentano che la pendenza normale di un cono di detriti. Ma la guida stima troppo infido quel

terreno per appigliarvisi nell'ascesa e giudica meglio d'attaccare la costola di *gendarmes*, dove la roccia è meno frantumata.

Alla partenza non avevamo creduto dover portare con noi una corda, la montagna parendoci troppo facile per aggravarci d'un peso superfluo e reputavamo che la passeggiata si sarebbe fatta con tutto comodo nella mattinata.

Ma giunti che fummo ai piedi della cresta, ci convincemmo del granchio preso. In mancanza di corda dovemmo rallentare la marcia, duplicando le precauzioni. E cominciammo una ginnastica acrobatica, lavorando di mani, di ginocchia e di piedi, ognuno per suo conto, giacchè, non essendo legati, non potevamo recarci vicendevolmente aiuto.

Quando si poteva, contornavamo i pinnacoli maggiori, attraversando di corsa i canali e tirandoci su per le cresse come gli spazzacamini. Una di queste *cheminées* ci diede non poco filo da torcere.

La guida prima, io dopo, ci arrampicammo per una placca rocciosa, aggrappandoci con le unghie ai bitorzoli ed ai fessi, finchè arrivammo a metà circa del camino. Da quel punto la roccia era incominciata di verglas e poco più in alto era turata da un masso asserragliato tra le sue labbra. La nostra situazione era critica in sommo grado. Discendere era impossibile e salire era un'impresa insensata.

Pure Zurbriggen si cacciò audacemente sulla parete vetrata, aderendovi con tutto il corpo. Giunto al masso dovette voltare a destra.

Questo piccolo movimento gli richiese ben dieci minuti di sforzi inauditi, le sue mani ed i suoi piedi non potendo mai trovare un'appoggio su cui affidare il peso ingente della sua persona. Infine egli riuscì ad afferrare una sfaldatura e ad inalzarsi di peso in alto del camino.

Io che l'osservavo dal basso, accovacciato sotto una sporgenza, seguivo le sue mosse affannose, quasi rattenendo il respiro per l'emozione. Mi pareva di assistere ai giuochi perigliosi d'un acrobata e non potevo credere ai miei occhi.

Solo quando egli giunse in luogo sicuro e rizzò la sua persona, mi venne in mente che dovevo fare altrettanto. Non istetti a far l'esame delle mie forze, nè ad ascoltare i consigli della guida, che mi scongiurava, mi pregava e m'imponeva con tutto il suo ragionamento e la sua persuasione a retrocedere ed a salire da un'altra parte: egli temeva una disgrazia.

Io non so come feci, nè quanto tempo misi per arrivare sotto il

masso che chiudeva la crepaccia. Quivi sentii e capii la voce di Zurbriggen, che mi diceva di slacciare lo zaino e passarglielo a mezzo della picozza, ciò che eseguii quasi automaticamente, come sotto una suggestione ipnotica. Poscia volsi sul filo d'una cornice e mi aggrappai al ferro della picozza che mi tendeva la guida.

Raggiunto Zurbriggen, egli confessò che mai in vita sua aveva incontrato un passo simile. Non era invero una cosa tanto gradevole.

Poco più in alto fummo costretti di calare rinculoni per una muraglia di rocce e quindi, sospesi ad uno spigolo, spingerci con un piccolo movimento di pendolo, sopra un mucchio di macerie.

Questa ginnastica durò fino a mezzogiorno, ora cui raggiungemmo la vetta, dopo sei ore di marcia. Le nostre pene furono largamente compensate dal panorama che godemmo da quella elevazione, misurante 4150 metri di altitudine. La battezzammo *Kara-cum*: la Montagna Nera.

Fu soprattutto verso il misterioso altipiano del Giannart che volgемmo la nostra attenzione.

Non crediamo che vi sieno delle montagne che offrano contrasti e sorprese quali i Monti Celesti. La natura sembra che quivi abbia ubbidito a leggi particolari, i cui effetti rimangono troppo difficili e complessi da investigare. In che modo si sono desse formate e per quali metamorfosi sono passate queste strane montagne, per rivelarsi in così completa antitesi con la formola endogenica di un sollevamento terrestre?

Per risolvere questo problema e rispondere all'obbiezione, occorrerebbe non una fugace osservazione fatta da un unico punto, ma un esame accurato di tutta la catena. Intanto che altri facciano questo lavoro, contentiamoci di dare uno schizzo delle linee generali di quel solco gigantesco, o piuttosto di quella moltitudine di valloni e di combe il cui insieme forma la valle e l'altipiano di Giannart. Lungo circa 150 verste, largo di quasi cento, esso si dispiega come un'immensa arena, la cui entrata serve di sfogo alle sue acque, che si gettano insieme nel Sarigiass-su, a quattro verste al sud dello sbocco della valle di Caende.

La valle del Giannart ci colpisce per l'analogia che presenta con quella del Sarigiass. Inferiormente, per la lunghezza di circa venti verste, il sistema fluviale, ingrossatosi di cinque grandi torrenti, si è scavato un fosso profondo nel terreno cavernoso, del quale non intravediamo che il margine di destra, che ci sta di fronte. La parte media della valle è pianeggiante per forse trenta verste; le numerose groppe che convergono verso il thalweg accusano anch'esse delle linee rotondeggianti, mostrando qua e là, per gli strappi, l'interna ossatura rocciosa. In alto, infine,

verso ponente, gli incroci degli speroni si moltiplicano e spesseggiano dando luogo ad un complicato sbocciamiento di conche e di anfratti, dei quali riesce assai malagevole il seguire le diramazioni. Anche quivi, i contrafforti si mostrano smussati e levigati, con pendenze assai lievi e quasi costantemente ad angoli unitari.

Dalla conformazione e dalla disposizione di questa valle si arguisce quanto segue: Di tutta la zona geologica circoscritta, a sud dal Coksciaal-tao, a ponente dal Borcoldai ed a nord dall'Iscigart-tao, si distinguono tre formazioni orogeniche. La prima è essenzialmente ignea, composta cioè di rocce compatte che non hanno subito ulteriori trasformazioni. Questa è la parte più tormentata e la più alta di tutto il bacino; i getti di roccia s'innalzano sino ai 6000 metri e rinchiudono, nelle spaccature intercalate fra di loro, innumerevoli ghiacciai, che si stringono gli uni agli altri, salgono a combaciarsi sulle dorsali degli speroni o si spandono lentamente nelle combe come delle colate di vetro liquefacentesi. Gli altri due contrafforti sono di costruzione meno solida; su di essi l'azione dissolvante degli agenti atmosferici ha esercitato potenzialmente la sua virtù demolitrice, smantellando ed asportando a poco a poco la loro crosta primitiva, riducendola all'aspetto attuale. Tutti questi materiali, in sul finire dell'era neozoica, ostruirono l'angusto sbocco della valle, accumulandovisi mano mano e riempiendone tutto il cavo, per un'altezza di quasi duecento metri.

Tali depositi sedimentosi, composti in massima parte di rocce frammentarie di varia origine, vennero corrosi lentamente dalla grande arteria fluviale del bacino. Il dislivello, tra la bocca superiore di questo botro ed il suo dischiudersi nella valle del Sarigiass, pel tratto di venti verste, è forse di qualche centinaio di metri. Nel superare questo salto, il fiume doveva naturalmente influire sui terreni percorsi con la sua forza dinamica, disaggregandone la malferma compagine.

La valle del Giannart, che assume una parvenza di altipiano nella zona intermedia, è interessantissima e veramente istruttiva sotto il punto di vista geognostico.

L'osservatore può agevolmente seguire le successive plasmazioni e leggere, in quei luminosi documenti petrografici, le vicende cosmiche per le quali passarono quelle montagne.

La morfologia topografica si rivela abbastanza perchè egli si possa formare un concetto esatto del suo sistema oro-idrografico.

Ad 80° verso oriente spunta la fitta dentiera di *Us-ciat-tao*, la cui scarpa si prolunga verso sud, conficcandosi in una gola. Al di sopra e

dietro all'*Ak su-tao* intravedesi, lontanissimamente, il cono nevoso del *Boz-tag*, sulla cresta frontiera russo-cinese e dominante tutto il fianco sinistro della valle di Coecab.

La punta *Giannart-ta* dà principio al *Coh sciaal-tao*, irto di acuminati corni di roccia, sui quali sovrasta il *Caicé-tish*, sorpassante i 6000 metri d'altitudine; sulla recente carta del dott. Max Friederichsen (1) porta il nome di *Peter Spitze*, non sappiamo per quali ragioni. Tra questi due picchi s'incava la comba di Giannart, la prima che s'incontra da oriente. Poscia viene quasi parallela e d'uguale larghezza, quella di Caicé, attraversata da un sentiero che, valicato il contrafforte pel colle omonimo, scende direttamente su Ucci-Turfan.

A ponente di questo passo origina la scogliera di Biscirtik, la quale si scinde tosto in due speroni che volgono, uno, verso nord-est e l'altro, a sud-ovest, formando la sponda destra del vallone di Biscirtik. Vengono dopo le conche di *Cuchirtuc* e di *Bedel*, spaziosissime, dirette prettamente ad ovest e sboccanti nella valle d'Ishtik. Quest'ultima non è che una diramazione della superiore di Giannart, quella che si indirizza verso l'altipiano del *Carasai*, primo defluvio del Narin; l'altra meno sviluppata e chiamata d'*Iscigart*, scende dal colle dello stesso nome dove si diparte il contrafforte d'*Iscigart-tao*.

I Chirghisi d'Irtash sostenevano che questo fosso chiamavasi d'Ak-sciriaik. Reputiamo invece che tale designazione convenga invece ad una conca di poca estensione, la quale s'innesta bensì al vallone d'Iscigart, ma trovasi più addentrata nelle immediate e prime propaggini dell'Ak-sciriatoo. Di questa giogaia non scorgiamo che la sua parte nord-est, quella che racchiude il grandioso anfiteatro glaciale di Petroff-muz, cui sovrastano l'*Elecik-tag* ed il *Petroff-tish*.

A nord del nostro belvedere, il panorama è interamente occupato dal gruppo massiccio di *Terekti tao*, il di cui versante meridionale ci presenta le tre incanalature di Ucci-cul. Il lago di Basci-cul, vagamente incastrato come una turchese in una vasca di pascoli, si trova immediatamente al basso di una ampia squarciatura, solcata da un rivo d'acqua. Le due altre conche convergono verso un vero torrione di roccia lasciando emergere al disopra delle loro groppe una guglia elevatissima, infarinata di neve. Non fossero la natura e l'aspetto della sua assise, si prenderebbe questo *horn* per un vulcano, talmente il suo slanciato profilo sorprende in una regione depressa e slavata, essenzialmente anacro-

(1) Vedi *Morphologie des Tiën-schan*. Von Dr. PHIL. MAX FRIEDERICHSEN. n. 2, 3 della « Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde. Berlin 1899.

nica col medesimo. Questo picco lo battezziamo: *Taldebulac-tug* in onore di un solco omonimo infossato nel suo versante est.

Oltremodo soddisfatti dei risultati dell'ascensione dopo due ore di fermata sulla vetta, ci volgemo alla discesa, dapprima per la cresta ovest e quindi per i canaloni di detriti. Anzichè paventarli, ne approfittammo per compiere delle velocissime sciolate che in meno di un'ora ci deposero al campo.

4 Settembre. — Al 30 agosto partiamo dalla bassa valle d'Irtash. Strada facendo assistiamo ad un funerale chirghiso.

Alcuni mandriani avevano scoperto un cadavere in un torrente. Non riconoscendolo per un membro della sua tribù, il Calcè d'Irtash fece propalare la notizia in tutto il distretto, affine di trovare i parenti del defunto. Intanto si era sommerso il cadavere in una pozza d'acqua corrente, tenendovelo a forza di corde e di sassi.

I parenti erano giunti al mattino stesso della nostra partenza. Coadiuvati da alcuni Chirghisi d'Irtash e dal Calcè, che uffiziava da mollah, essi trassero tosto il corpo dall'acqua ed avvolto in un feltro, lo trasportarono, mediante una sommaria barella improvvisata, al sito dell'inumazione, dove ebbe luogo la breve cerimonia funebre. Scoperto il viso al cadavere e riconosciuto ufficialmente pel tale dei tali, in presenza di testimoni, principiarono le preci, che si prolungarono per oltre mezz'ora. Calato poscia il corpo nella fossa, ognuno dei convenuti vi gettò sopra una manata di terra e di sassi finchè venne riempita.

I parenti non sembravano molto afflitti della disgrazia che li colpiva. Appena ebbe fine la funzione, si misero a inveire contro i Chirghisi d'Irtash, reclamando da loro due cavalli, che dicevano appartenere al defunto. Nel calore della disputa, giunsero persino ad accusarli di avere a bella posta finto una disgrazia accidentale per carpire le due bestie. La presenza nostra e quella del capo della valle giovarono a calmare gli animi e ritornati che furono i cavalli ai loro padroni — dopo aver servito, pare a tutti i nomadi d'Irtash — ognuno si diresse verso i propri lari.

Alla sera, sappiamo perchè la valle si chiama *Irtash*. Si è a causa di un sasso che presenta vagamente la forma di una sella. Questo fenomeno è noto a tutte le tribù che abitano nel bacino del Sarigiass. Transitando da quella parte, i nomadi non mancano di andarla a vedere e di recare un tributo di corna d'*ovis poli*. La pietra è posta in vista su di un masso erratico, intorno al quale si ammucchiano dei cranî d'ogni specie di animali, ma soprattutto di quelli cornuti.

La valle d'Irtash, accusa spiccatissima la forma di uno Z con gli angoli quasi retti. Il tratto inferiore volto ad oriente sbocca nella valle del Sarigiass. L'angolo rientrante di destra è occupato dal Terekti-tao



FIG. 38^a — *Entrata dell'altopiano di Sarigiass.*

e quello di sinistra dall'Aksirciac tao. In alto, la valle è fiancheggiata dal Terskei-ala-tao ed in basso dall'Iscigart-tao. Da ciascun angolo si prolunga un valloncetto; a sinistra d'Iscigart ed a destra di Chë-eü-leü. Le due zone estreme, orientate da levante a ponente, sono quasi parallele; la media guarda verso nord; tutte e tre sono d'uguale lunghezza di circa venti verste ognuna.

La frazione del Terskei-ala-tao che confina con la valle d'Irtash, altrimenti detto Chirghisi-ala-tao, è spaccato da quattro fossi in ognuno dei quali cola un ghiacciaio. Nel secondo che incontriamo alla nostra destra, salendo, vi ha il colle di Chizil-su che dà sul vallone e villaggio dello stesso nome. Benchè più diretto degli altri, questo valico è poco praticato, sempre a causa dei pericoli che presenta. Dopo questo, viene una comba interamente colma da un bellissimo ghiacciaio denominato: *Kolpaczovsk-muz*. L'ultima conca infine è quella di Zoucuciac, la quale è provvista di una strada e di un passo frequentatissimi essendo relativamente facile ed il più breve tra Prscevask e le valli di destra del Saragiass-su. È appunto per esso che ci muoviamo nel ritorno.

Di rimpetto al colle, l'Aksciriak-tao sgrana gli ultimi suoi scogli rocciosi e sboccia un'infinità di ghiacciai di poca mole, cingendo a sud un piccolo altipiano chiuso che avvicina i 4000 metri di altitudine. Il terreno leggermente aggrinzato, è solcato da numerosi rigagnoli che si gettano in molteplici laghetti fangosi, rilegati fra di loro da un'intreccio complicato di canali.

Per raggiungere il colle fa d'uopo cercarsi un passaggio fra uno sfasciume di pietrame, dopo il quale si sale repentinamente su di una spalla di ghiaccio molto scoscesa e sguernita di neve. La discesa sull'altro versante è assai ripida. La via è segnata dai numerosi cadaveri e scheletri degli animali periti nelle traversate. Ad ogni voltata della strada, mettiamo in fuga delle colonie di falchi e di aquile che stavano sbocconcendo i putridi avanzi di cavalli e di cammelli, caduti da pochi giorni.

Il 31 Agosto poniamo le tende di prospetto al ghiacciaio di *Zoucuciak* ed ai piedi di un ertissima muraglia rocciosa, il *Zoucuciak-tag*, tutta incastonata di diaccioli e rivestita superiormente d'una costola nevosa.

Lasciando l'alta montagna, s'entra nella regione dei boschi. Le valli che guardano il lago Issik-cul, sono quasi tutte imboscate fino al limite delle nevi.

La strada si svolge sotto ghirlande di verzura, dalle quali volan via ad ogni passo nugoli d'uccelli.

Il vallone di *Zoucuciak* dopo circa venti verste si unisce alla valle di *Giunca*, che si prolunga verso sud-ovest per altre quaranta verste. Per essa passano abitualmente le carovane che fanno il trasporto delle merci tra Ak-su, Cashgar, a Prscevalsk e Viernii. Al punto di incontro delle due valli è stabilita la dogana russa, che si trova, per tal modo, a più di 360 km. dalla frontiera cinese, ciò che non impedisce un severo controllo alle importazioni commerciali.

Al momento del nostro arrivo, dei barbuti impiegati, dalle lunghe tuniche in istoffa cenerognola e gallonati di verde, sono intenti a sfondare delle balle di cotone e a spiegare dei rotoli di seta. Quattro donne sarte si scalmanano a strapparle loro dalle mani, lottando quasi a corpo a corpo coi funzionari.

I Sarti hanno il monopolio del trasporto degli scambi commerciali in tutto il Turkestan. Nella steppa, laddove esistono strade carrozzabili, essi non possono lottare con la concorrenza delle compagnie russe, ma nella regione montuosa, nessuno meglio di loro conosce i valichi ed i

sentieri meno pericolosi, dove transitano in numerosissime carovane di cammelli, cavalli ed asini, carichi tutti di pacchi di mercanzie.

Essi passano la loro vita viaggiando e traggono seco loro tutta la famiglia. Le donne salgono a cavalcioni sui cavalli; i bambini si alloggiano in apposite gabbie poste lateralmente al basto e facenti contrappeso. Le donne sarte, malgrado siano in viaggio, sono adorne d'anelli, di braccialetti e di collane; dagli orecchi cadono lunghe catenelle di metallo che pendono sulle spalle, e che, inchinandosi, vengono ad intricarsi fra le dita.

Vicino alla dogana su ambo i fianchi della valle, osserviamo delle rocce rossastre, disposte a strati orizzontali, come muraglie di mattoni. Il terreno ne è tinto ed alla minima pioggia il torrente diventa sanguigno.

Si è appunto in ragione dell'acqua, che il villaggio sottostante, posto all'entrata della valle, s'intitola *Kizil-su* — acqua rossa. I russi però, lo chiamano *Slifchina*, dal nome di un governatore di Prsevalsk.

Non si potrebbe immaginare l'emozione che proviamo rivedendo degli esseri umani che non sono più dei Chirghisi e delle abitazioni diverse dalle iurte. L'entusiasmo che ci prende è irresistibile. Ci facciamo persino l'illusione di essere giunti in una città europea. Il costume scarlatto dei cosacchi non ci spiace e la faccia a melagrana delle lor donne sembra che si sia idealizzata durante la nostra assenza, le troviamo quasi avvenenti.

Tanto per gustare una bevanda *civilizzata* entriamo in una *Torglovia* a tracannare una bottiglia di birra. Due mugik, briachi, si disputano un bicchiere di *votka*.

In sulla sera facciamo una cena copiosa: delle uova, un pollo arrosto, del vino, delle patate e delle frutta in abbondanza. Siamo in un paese cristiano. Ciò si vede.

L'indomani, di buon'ora, ci avviamo verso Prsevalsk che dista ancora trenta verste da *Slifchina*.

E non è più sui ghiacciai, sul ciglio dei precipizi o entro botri soffocanti che camminiamo, ma su una bella strada tutta bianca, che si svolge come una sciarpa sopra un tappeto erboso. Non siamo più ormai in pensiero per il guado di un fiume. I pochi torrenti che incontriamo, li varchiamo su ponti solidi, dove rimbombano sonoramente gli zoccoli dei cavalli.

Eppure, si direbbe mai? dopo una ventina di verste di questa uniformità, troviamo che il paesaggio è tristamente monotono e che ci stan-

chiamo quasi più che sulle montagne. Eppoi una polvere ed un sole!
Ci pare che la nostra giacca debba pigliar fuoco.

Infine alle quattordici del giorno 2 settembre rientriamo a Prscevalsk.
Ma anzichè alloggiare alla stazione di posta, ci accampiamo all'ombra
di un verziere, il cui proprietario ce ne ha gentilmente dato il permesso.

Due giorni dopo la nostra carovana si divide. I Chirghisi raggiungono i loro accampamenti, Zurbriggen ed Abbas partono alla volta di Tashkent ed il Principe ed io ci dirigiamo verso la Siberia.
